

Ascoltami.

Solo una parola, questa: ascoltami. Arriva così dal nulla, senza un motivo, senza che ci sia una situazione particolare. Arriva inopportuna come un attacco di panico, ma senza il panico, senza l'attacco. Solo questa parola nella testa, come detta da qualcuno che non sono io.

E allora ogni tanto ci provo ad ascoltare. Chissà che avrà da dire questa cosa che mi disturba da dentro. Sto lì in silenzio, ma lei, la voce, si zittisce. Sembra sappia dire solo una cosa: ascoltami. Poi lascio stare, che più di cinque minuti non me li posso permettere. È il motivo per cui non riesco a praticare la meditazione, lo svuotamento della testa, la concentrazione sul respiro e quelle puttanate lì. La mia testa non può mai svuotarsi, è come un palloncino: vuoto, collassa.

Adesso, per esempio, la mia mente si sta riempiendo con la musica dell'organo. Entra dalle orecchie lenta, pompata come fosse olio. Per dirla tutta, va bene l'organo, che è sempre e comunque un bel trip, ma forse anche il cerotto di Fentanyl, che ho messo stamattina sul braccio, potrebbe entrarci qualcosa con questo stato di calma, con questo fluido denso in cui nuotano lenti i pensieri.

Tengo su gli occhiali da sole, un po' perché non voglio mostrare gli occhi senza lacrime, un po' perché mi sembra che la chiesa sia troppo illuminata per esserci un funerale. Forse sarà lo Xanax che ho preso dopo pranzo, ma il prete lo vedo sfocato, tanto che si confonde con le corone di fiori appoggiate sui gradini dell'altare: lui viola in mezzo al bianco e al rosso delle rose.

Hanno fatto la bara bianca. E, in effetti, a sedici anni qual è il colore giusto per la tua bara? Un grigio perla, magari, a indicare che sì, eri ancora molto giovane, ma non proprio una bambina. E invece per Pietro e Samanta la loro Lisa doveva essere proprio una bambina, ancora.

Me ne sono reso conto due giorni fa, quando Pietro Giorgi mi ha chiamato per dirmi che sua figlia era morta in un incidente d'auto e mi ha invitato a casa sua, quasi furtivamente, approfittando dell'assenza di sua moglie. L'appartamento, dalle parti di viale Bruno Buozzi, ai Parioli, sembrava ammantato da un velo di polvere che non c'era. Era la casa dei genitori di Samanta, la madre morta da qualche anno, il padre... be', diciamo che quando è morto Vincenzo, diversi anni prima, è iniziato a marcire un po' tutto. La casa, tuttavia, è rimasta così come gliel'hanno lasciata.

– Pensa, quando si è rotto il mobile del televisore, lo ha ricomprato praticamente uguale – mi fa lui mentre ridacchia, non si capisce se per camuffare un attacco di pianto o per semplice isteria. Ha cinquantaquattro anni, Pietro, fa l'architetto e per lui, vivere in una casa del genere, deve essere l'inferno.

Giro per il salotto e guardo, inevitabilmente, le cornici con le foto sulla libreria, una delle cose che odio di più: i libri nascosti dalle foto. Sono tutte là che ritraggono vecchi e nuovi

fantasmi: ricordi sbiaditi dei genitori di Samanta su un dondolo nel giardino di una casa di vacanza che conosco bene, quella del Circeo. E foto di Lisa, esattamente come me la ricordavo io, all'età di tre anni, più o meno; chissà perché la mettevano in posa sempre con il sole in faccia, sempre con gli occhietti strizzati.

– Ce l’hai qualche foto recente? – gli dico. Lui annuisce e mi porta in un'altra stanza.

– Vieni – dice, ed entriamo nella stanza di Lisa. Il letto è stato rifatto con cura, i libri riordinati sulla piccola libreria bianca sospesa sopra la scrivania. L'iPad ancora in carica.

Tiro fuori il dispositivo Iqos e faccio il gesto per chiedere il permesso di fumare.

– Fai pure, tanto Samanta non c'è.

– Senti Pie', questa non è la stanza di una ragazza di sedici anni.

– Lo so. Ma se pensi che ci ha messo le mani mia moglie, ti sbagli. Era Lisa che la teneva così.

Il modo in cui dice “mia moglie”, la noncuranza con cui si riferisce a Samanta, mi scuote leggermente, come un piccolo terremoto, tuttavia smorzato dallo Xanax che ho preso poco prima dell'appuntamento.

Apro l'armadio dei vestiti, di legno nero, anch'esso un rimasuglio del mobilio dei nonni. Sbircio un po' nel casino delle felpe della Nike, le borse di Balenciaga e la flotta di scarpe che occupa due ripiani. Ne conto trentadue paia; nemmeno un millepiedi.

– Le usava tutte?

Pietro alza le spalle.

– Giacomo – mi fa avvicinandosi con la testa bassa – io mia

figlia non la conoscevo più. Con la madre non si prendevano, non si erano mai prese, urlavano e litigavano e basta. Con me era un'attrice, appariva sempre bella, solare, simpatica e io mi sentivo un po' preso per il culo. Però, tutto sommato mi piaceva, mi dicevo: meglio così che urlarsi sempre addosso, no?

Richiudo l'armadio con tutto quello che c'è dentro. Avrò modo di riaprirlo quando sarà il momento, quando tornerò per questo.

– E quindi hai deciso di capire chi era veramente tua figlia adesso che è morta, dico bene?

– Ma tu non ce l'hai un po' di tatto? – mi dice con la voce strozzata. – Uno che fa il tuo lavoro, che cazzo.

– No, quello col tatto è l'impresario delle pompe funebri. Io faccio un'altra cosa. – Mi siedo sul letto di Lisa e il materasso sembra nuovo, di quelli duri.

– Sentimi bene, Pietro. Se vuoi che faccia 'sta cosa, preparati a delle sorprese. Potresti rimanere deluso dalla Lisa che ti riporterò indietro. La prima cosa che farà, probabilmente, sarà mandarti affanculo. Se sei pronto a questo, io sto qua. Altrimenti vai dai cinesi e ti fai fare un bel santino interattivo e ci parli tutti i giorni del più e del meno. Sono bravi. La voce e la faccia le fanno bene, che sembrano vere.

Pietro prende il telefono e mi mostra un po' di foto recenti di sua figlia. È sempre in posa, mai presa di sorpresa o in una situazione di naturalezza.

– Ecco, le foto recenti sono queste – dice.

Ripongo lo stick esausto nel portacicche e metto in tasca l'Iqos ignorando il telefono.

– Capito, hai salvato le foto da TikTok. Quelle poi me le prendo da solo. Foto vere non ce ne sono?

– Qualcosa su Facebook di mio cognato, credo, l'ultimo compleanno, al mare.

– Anche lì ci arrivo da solo. Avrò bisogno di accedere al telefono di Lisa.

– Credo ce l'abbia la polizia, ma tanto era bruciato, inutilizzabile.

– Certo, ma avrete un account iCloud, qualcosa da cui recuperare un po' di informazioni?

– Sì, quello ce l'ho. Ti faccio avere le credenziali. Ho anche chiesto copia della e-SIM, visto che il numero era intestato a me.

– Aveva patente o patentino? Scooter o altro?

Si siede sul letto e si massaggia le tempie.

– Macché. Non sapevo nemmeno che sapesse guidare. Non tanto da prendere la mia macchina di nascosto e andarci in giro per Roma. Luca le faceva guidare la sua BMW per le strade private del residence, al mare. Luca... si fosse fatto i cazzi suoi, per una volta.

– Ce l'avete ancora la casa al Circeo?

Lui strizza gli occhi, come risvegliandosi.

– Che? Ah, sì sì, certo. Anche se ci costa un occhio mantenerla e ci andiamo sempre meno. Poi con Samanta così...

– Cos'ha?

– È fuori di testa, ormai. Troppi farmaci, secondo me. Ma non ci si può più parlare.

– Sai che per avere l'incarico avrò bisogno anche del suo consenso, sì?

Lui annuisce in fretta e scaccia la questione come una mosca fastidiosa. Mi pare evidente che stia ignorando completamente la prima parte delle nostre vite, quella in cui io e sua moglie eravamo amanti.

Samanta la vedo in chiesa, per la prima volta dopo dodici anni. È seduta sulla panca di fronte all'altare e non sembra che dentro quel corpo ci sia qualcuno; non si è mai alzata, forse non si è nemmeno resa conto di dove si trovi. È ancora bella come prima, ma non sembra vera. Sembra che porti la maschera di quando era giovane. Delle sue evoluzioni estetiche ricordavo solo naso e tette, ma questo succedeva subito dopo aver sposato Pietro. Ora c'è qualcosa di più, qualcosa di indefinito. Ritocchi non ostentati, rughe tirate via, zigomi appena più pronunciati. Piccoli rattoppi di crepe da cui cola via la bellezza della gioventù.

Pietro gestisce tutta la celebrazione con autorevolezza, sposta i cognati sulla panca in prima fila, gli amici di Lisa li mette un po' più indietro, mentre due ragazzi, vestiti in abiti sportivi, rimasti in fondo alla chiesa, li guarda come per chiamarli, per invitarli a raccogliersi insieme alla famiglia, ma senza successo.

Samanta è seduta vicino a Luca, suo fratello, che vorrebbe sostenerla, ma lei non si abbandona mai. Luca ha incrociato il mio sguardo senza dar l'impressione di riconoscermi, eppure è lui quello che sembra invecchiato terribilmente. Claudia, sua moglie, la vedo oggi per la prima volta, e solo di spalle. A quanto pare non hanno figli.

Del sermone ho ascoltato tutto, ma non ho conservato quasi niente. Solo una frase, che mi è sembrata tratta da un film, una cosa del tipo: "i ragazzi di oggi usano bussole che non puntano il nord". Avrei voluto alzarmi e rispondere che non ti serve una bussola che punti il nord se non stai andando a nord, ma poi mi sono ricordato che era un funerale, non un dibattito.

Alla fine della messa mi avvicino a Samanta, mi aggiusto il colletto della camicia e l'abbraccio quasi senza toccarla. Solo dopo un po' lei sembra riconoscermi da dietro la maschera: una piccola scintilla da due occhi bui.

– È Giacomo, ricordi? – interviene Pietro, senza nemmeno un po' d'imbarazzo.

– Giacomo – dice lei. – Sei qui anche tu. Sembra la fine del mondo.

– Condoglianze, Samanta. Se posso fare qualcosa...

Pietro mi fa cenno di no con la testa. Forse pensa che voglia parlare a Samanta dell'incarico o forse teme che lei riemerge dalla palude di benzodiazepine in cui è immersa e le tornino ricordi imbarazzanti. A me sembra più stanca che matta, ma so bene come funziona con queste cose: dipende tutto dai dosaggi.

Il resto del funerale è la solita routine per chi, come me, ne vede tanti. Una carovana di auto, taxi e scooter cerca di stare dietro al carro funebre diluendosi nel traffico di viale Regina Elena. Alla fine arriviamo al Verano, dove i Giorgi hanno la tomba di famiglia. In realtà il cognome Giorgi non c'è, non ancora. La tomba è una casetta di marmo rosso di Carrara con scritte nere in rilievo. Il cognome che spicca è Perelli, dalla famiglia di Samanta, ma da oggi anche una Giorgi verrà a occupare questo posto.

Molti che fanno il mio lavoro, perlopiù partner di agenzie funebri che offrono un servizio extra rivendendo bot fantasma cinesi, nemmeno ci vanno ai funerali. A dire il vero la maggior parte di loro fa tutto online. Per loro la parte più complicata è farsi dare l'accesso a tutti i social del defunto. Poi buttano tutto dentro la più economica delle intelligenze artificiali che tro-

vano sul mercato ed esce fuori il mostro: un fantoccio digitale con le fattezze del caro estinto che spara cazzate prese dai post pubblicati in vita. C'è chi si accontenta, pare.

Io inizio dal funerale, invece. Guardo chi c'è, studio i parenti, gli amici, noto chi piange, chi se ne fotte, chi si annoia e gioca col telefono. Cerco di farmi un'idea del personaggio che devo ricreare a partire dal suo rapporto con gli altri. Nella mia ricetta i social, la vita effimera, sono il condimento, non la pietanza.

Tumulata la ragazza ci si disperde un po' tutti. Samanta va via accompagnata da Luca e da sua moglie. Pietro insiste per farsi un aperitivo con me. Vuole definire alcune cose riguardo al mio incarico.

– Ti ringrazio – dico io – ma non bevo.

– Mai in servizio, giusto?

La sua battuta mi sembra grottesca in quel contesto, ma forse è il Fentanyl che sta scendendo.

– Mai e basta.

– Ricordavo diversamente. Pazienza, ti prenderai una bibita. Ti devo parlare prima che tu accetti l'incarico. Potrebbe condizionare la tua scelta.

– Che vuoi dire?

– Che anche se la Polizia dice il contrario, quello di Lisa potrebbe non essere stato un incidente.

Siamo a fine febbraio, ma a San Lorenzo è primavera inoltrata. Gli alberelli a bordo strada fioriscono nella loro minuscola aiuola, ostinati e disordinati, tanto che alcuni si confondono con le erbacce che spuntano fra le crepe e le buche dell'asfalto.

Siamo seduti a un tavolo traballante sul marciapiede, vicino a uno scooter incastrato tra due auto parcheggiate. Pietro ordina una birra, io un bitter analcolico che so già non berrò. Piuttosto tiro fuori la sigaretta elettronica e, visto che siamo all'aperto, posso permettermi una svapata di DMT senza dare troppo nell'occhio. L'odore è un misto di plastica bruciata e merda, ma in microdosi non si avverte troppo e somiglia un po' alla puzza delle Heets.

Pietro sembra che stia parlando da solo, tanto è assorto nei suoi pensieri. Ogni tanto gli scappa un gesto, ma perlopiù cerca di guardare le macchine e i motorini che passano.

– Come ti senti? – dico, tanto per rompere il silenzio.

Lui si scuote. Poi tentenna un po' con la testa.

– Eh, come dopo una tempesta. Conto i danni e mi preparo, che non è ancora finita.

Sembra avere un disperato bisogno di affetto e sostegno. Penso che dovrebbe andare da una delle sue amanti. Non sarò certo io la spalla su cui piangere e già mi rammarico per avergli fatto una domanda così intima.

– Già. Parliamo del mio incarico. Devo sapere se posso iniziare. Mi hai attirato in questo bar con un'affermazione grave. È vero o lo hai fatto solo per farti un aperitivo in compagnia?

Pietro beve un sorso di birra stando attento a non sporcarsi i baffi con la schiuma. Poi mi guarda con occhi arrossati e sorride.

– Giacomo, non mi serve compagnia e non ho bisogno di sotterfugi per farti accettare l'incarico. Voglio solo essere sicuro che tu non sia coinvolto emotivamente. In fondo conoscevi Lisa...

– Sì, più o meno fino ai tre anni – lo interrompo, prima che il discorso viri su rotte pericolose. – Scusami, ma a parte il dispiacere e le condoglianze per il vostro lutto, per me tua figlia è una perfetta sconosciuta. Partirei da zero come per tutti gli altri miei clienti. Allora, se non era una scusa: come sarebbe che forse non è morta in un incidente?

Pietro si rilassa sulla sedia di ferro traballante, trova una posizione che prima non riusciva a sostenere, si appoggia allo schienale basso.

– L'incidente c'è stato, ma non è detto che la causa sia stata fortuita. Non ti sto chiedendo una perizia post mortem, no... C'è già chi sta indagando sulla dinamica. A te questo non deve interessare, ma è bene che tu sappia che nelle tue interviste potresti notare qualcosa di strano, qualcuno che non dice la verità e...

– Okay, in quel caso abbandonerei l'incarico e rimetterei tutto in mano a... Chi è che sta indagando?

– Teniamolo riservato, non è niente di ufficiale.

Una folata di vento freddo interrompe per un attimo la precoce primavera di Roma, come se fosse passata un'idea, o un'entità, troppo veloce per fissarsi in testa o per lasciare qualche traccia tangibile.

– Perché vuoi che faccia ritornare tua figlia?

Lui si mette una mano davanti alla bocca e sorride atterrito.

– Giacomo, fai paura. Parli come se la tua scienza fosse magia.

– Stai citando Clarke?

– Non so chi sia.

– “Qualunque tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia”, ignorante d'un architetto.